

## **POSTICIPARE LE SOLUZIONI NON SERVE**

**di Marco Zatterin**

**su La Stampa del 14 febbraio 2019**

Mentre a Roma si gioca a fare la guerra con l'Europa e la maggioranza prende bastonate su Tav e altre vicende di non proprio immediato effetto, l'economia nazionale ha la testa sott'acqua. I primi dati grezzi dicono che il Pil è stato negativo in gennaio e che, se va bene, sarà piatto in febbraio, combinato disposto che annuncia un primo trimestre in rosso, il terzo consecutivo. Recessione confermata, insomma.

Le conseguenze sono molteplici, ma due sono più deflagranti di altre: la crescita a fine anno sarà deludente e farà tremare gli (ottimistici) obiettivi di finanza pubblica; la debolezza congiunturale, unita all'imminenza del voto europeo, potrebbe far slittare a giugno definizione e presentazione del programma di stabilità del governo per il 2020. Prepariamoci a una primavera senza fiato e con poche certezze per un viaggio ancora senza mappe.

Da San Silvestro gli indici hanno offerto solo brutte notizie. Sono scese le immatricolazioni (-4%), è calato il trasporto di gas industriale (-5%), l'indice degli acquisti delle piccole imprese è arrivato ai minimi da 62 mesi, la fiducia delle aziende è tornata al 2016. Per totalizzare un'espansione annua di mezzo punto a dicembre, occorrerebbe che il dato degli ultimi tre trimestri superasse lo 0,4 per cento. Ci vorrebbe un miracolo vero.

Non sarà una stagione bellissima e nemmeno di boom, al contrario rischiamo grosso. Jp Morgan ci proietta sotto di due decimi di punto a chiusura di esercizio. È difficile, di questo passo, che il deficit riesca a fermarsi allo 2,04% del Pil promesso dal governo ai partner europei, anche perché secondo le stime più prudenti accarezziamo già quota 2,4 - 2,5, con tendenza ad allargarsi. La cura per il 2020, quella che andrebbe impostata e spedita a Bruxelles entro il 15 aprile, parte in debito di 21 miliardi per il disinnesco dell'Iva e ne richiede almeno altri 10 di correzione contabile. Siamo a 31 miliardi senza nessun provvedimento di spesa aggiuntiva, senza leve anticicliche. Minacciato dalla bacchettata che la Commissione Ue ha fatto scivolare a dopo il voto europeo - tutti si attendono una procedura per la mancata correzione strutturale del deficit attesa nel 2018 a 0,3 punti, cioè

5 miliardi -, è sensazione comune fra gli addetti ai lavori che il governo s'ingegnerà per posticipare le lacrime e il sangue. Eviterà di decidere a fine marzo, prenderà tempo. Il «vero» programma di stabilità potrebbe allora palesarsi al solstizio d'estate o dopo, scavallando un giorno misterioso non solo per i druidi.

Chi segue da vicino gli smottamenti della politica italiana immagina un post eurovoto di pensieri «altri» per i vicepremier che tengono le redini del governo. Faide interne e caccia alle poltrone. Si anticipa un terremoto di bisticci fra i due premier per gli opposti risultati elettorali, cosa che complicherà la gestione dell'ordinario, contesto che diventa aperto o ogni scenario, non a quello del rapido consolidamento di una congiuntura troppo più debole della media dell'Unione. C'è chi delinea il deficit finale al 3 per cento, lo spread nuovamente imbizzarrito e il Pil rachitico come la nostra terra non dovrebbe mai meritarsi. Ovvero grossi guai per la fragile Italia.

Il copione da Cassandra potrebbe essere aggravato dai fattori esterni, le tensioni fra Usa e Cina sui commerci o qualche diavoleria geopolitica che nemmeno consideriamo. La morale è un invito ad azzerare le parole, a puntare sulla crescita vera, a riaprire i cantieri, a tagliare le tasse per chi produce e investe. L'Italia non corre da anni e ora non cammina nemmeno, ma in fondo basterebbe poco: azzerare le promesse vuote, andare oltre le campagne elettorali e rimboccarsi le maniche. «Ogni impresa è possibile, basta lavorare», diceva un vecchio adagio. Vale per tutti, ma di più per noi, grande Paese che non deve più posticipare le soluzioni che possono rimetterlo davvero in carreggiata prima che capricci e bisticci del circo «romano» incidano nel vivo della carne degli italiani.